

A Torino dopo Parigi: spettacolo di alta qualità con una magnifica prova d'attrice

Marisa Fabbri nel paesaggio di Calvino

«Dall'opaco», un grande monologo per descrivere il mondo

ADESSO si può capire perché a dicembre i parigini dell'Odéon siano andati in visibilo per Marisa Fabbri, che interpretava in anteprima *Dall'opaco*, descrizione del mondo compiuta da un Italo Calvino idealmente aggrappato ai contrafforti della sua Liguria e da lì proteso a cercare la chiave fisica e psicologica del paesaggio. Ora che l'attrice presenta al Carignano, per il Teatro Stabile, questo nitido, miracoloso racconto, le ragioni di quel successo non sono misteriose. C'è un testo bellissimo, la cui componente scientifica sfuma con assoluta naturalezza nella levità poetica; e c'è un'attrice in splendida forma che segue passo passo, con la voce e col corpo, le impercettibili variazioni del testo, i suoi minuscoli slittamenti dal fisico al metafisico.

Dall'opaco è probabilmente

uno di quegli spettacoli che si scelgono il loro pubblico, chiedendogli partecipazione e concentrazione. L'altra sera, nell'affollata platea del Carignano, c'erano le persone che più intensamente potevano aderire a quanto veniva detto in palcoscenico: la vedova di Calvino, signora Chichita, lo scrittore Carlo Fruttero, il germanista Cesare Cases, il direttore editoriale della Einaudi, Piero Gelli, con altri collaboratori della casa editrice. Mescolati a loro, alcuni attori e molti «vip» dell'industria e della finanza. E' raro che un'occasione teatrale mobiliti tanto interesse e trasformi uno spettacolo in un avvenimento anche mondano.

Calvino descrive la forma del mondo così come riesce a individuarla volgendo le spalle al monte, cioè nella posizione «in cui io di solito sorprendo il me stesso che se ne sta all'interno di me stesso». Ciò che osserva è un

frantumarsi di piani e di distanze, un rincorrersi di volumi, uno svariare di luce subordinato al percorso del sole, un conflitto fra le tre dimensioni che ci attraversano e che, interrotte dal nostro corpo, si raddoppiano. Osserva il mare come da un anfiteatro, o addirittura da un teatro, con le quinte di roccia che delimitano il palcoscenico. Ma il teatro, dice, «è un interno che pretende di contenere in sé il mondo esterno», questo è invece un mondo tutto all'esterno, «è un esterno che esclude da sé ogni specie di interno».

Ma questo esterno aggredito dalla luce racchiude in sé piccole isole d'ombra, e l'ombra diventa tanto più densa e più netta quanto più è forte la luce. Ecco che cos'è l'*opaco*, il contrario dell'*aprico*, quindi il rovescio del mondo. Ma tutto, tutto va verso l'*opaco*, dice Calvino, tutto converge verso ciò che è nascosto. E lui stesso, che pure è ri-

volto all'*aprico*, si ritrae nell'*opaco*. Quindi l'evidenza si smemisce: ciò che esiste è l'*opaco*, poiché l'*opaco* appartiene alla più segreta natura umana, all'io che pensa, all'io che scrive e comunica al mondo «l'esistenza del mondo».

Il racconto procede in una stringente gradualità logica. Si può immaginare la difficoltà nel trasformarlo in un corpo scenico, esaltandone struttura e ritmo. Con due quinte laterali e uno schermo bianco sul fondo, muovendosi tra un tavolino e un leggio, Marisa Fabbri ha trasformato le frasi in segmenti sonori, ha creato piani di voce orizzontali e verticali, con l'uso del microfono ha suggerito il conflitto tra i volumi, ma soprattutto ha prodotto una straordinaria illusione di fluidità e naturalezza. Una grande, studiata prova accolta da calorosi applausi.

Osvaldo Guerrieri